

**CASTEL S. PIETRO** - Centro O.F.S. - Corso di formazione.

Si è svolto — nei giorni 29 e 30 novembre — presso il Centro regionale, l'ormai consueto corso di formazione, durante il quale la sorella Liliana Dionigi ha svolto — in due relazioni — i temi che erano stati proposti durante il corso nazionale di Cesena, e cioè: «La fraternità nella Chiesa, popolo di Dio e comunità di amore» e «La fraternità formatrice come fermento evangelico e segno di pace nel mondo». Questo servizio viene offerto ogni anno dal Centro allo scopo di proporre alle altre fraternità strumenti di formazione da sviluppare negli incontri mensili, attuando così

una continuità con le linee programmatiche degli organismi nazionali.

La partecipazione è stata soddisfacente e soprattutto i lavori di gruppo, fatti su scritti di S. Francesco, hanno evidenziato che si va delineando in modo più chiaro il ruolo del francescano secolare nella missione della Chiesa; soprattutto è emerso il bisogno di continuare a formarsi, per servire nel mondo i fratelli con sempre maggiore competenza e preparazione.

Gli operatori del Centro si rendono disponibili a svolgere gli stessi argomenti anche per quelle fraternità che non erano rappresentate, qualora ne venga fatta esplicita richiesta.

trovava sulla strada più breve per andare ai terreni di Francesco. Quando era costretto a passarvi a cavallo, per non vedere quei volti emaciati, cosparsi di macchie biancastre, volgeva altrove lo sguardo inorridito.

Una mattina, nella luce chiara e quasi falsa del giorno, Francesco uscì a cavallo, come S. Paolo sulla via di Damasco. Uscì a cavallo, lasciando le briglie allentate, e facendosi portare: forse la sua anima era ancora assopita nella stanchezza notturna, o forse la sua mente era assorbita nei più strani pensieri. Improvvisamente la bestia scartò. Il giovane cavaliere trasalì: a pochissima distanza, in mezzo alla strada, un lebbroso stava fermo e lo guardava stranamente fisso. Non era diverso dagli altri: il volto maculato, la testa rasa, il mantello scarlatto. Stava fermo e non parlava; non accennava a cedere il passo.

Di primo impulso Francesco arrestò il cavallo come sul ciglio di una rupe. Passò un istante che parve un'eternità. Tra Francesco e il lebbroso il tempo si era fermato: sembrò che tutto l'immenso dolore del mondo confluisse impetuosamente in quel sentiero solitario nella piana di Assisi. Poi Francesco balzò da cavallo, fu ai piedi del lebbroso; gli cercò la mano: era scarnita, piagata e fredda come quella di un cadavere; la strinse, la portò alle labbra. Subito non vide, non sentì più nulla: sentì soltanto un'indicibile dolcezza, che gli arrivò fino alle più segrete fibre dell'anima.

Si ritrovò, senza sapere come, di nuovo in sella. Trottava sulla strada bianca, e cantava in provenzale. A un tratto, si volse indietro per rivedere il lebbroso: era scomparso. I biografi, nella descrizione di questo episodio, sono di una poesia inarrivabile: «La pianura appariva deserta con le sue linee che svaniscono in lontananza, senza che si scorgesse alcuna persona»; «quel lebbroso — osserva S. Bonaventura — era Cristo medesimo, ritornato fra gli uomini, secondo la parola del profeta Isaia: e noi lo reputammo come un lebbroso».

Una luce non fatta di sole, una pace non fatta di silenzio gli invasero l'anima. Un senso di perfezione, di cosa compiuta per sempre lo sollevava e l'inebriava. Si sentì improvvisamente libero e sciolto dal mondo. Era «uscito dal secolo», accettando con un bacio la morte, e affidandosi senza terrori alla volontà divina.

Da quel bacio al lebbroso era cominciata davvero la conversione di Francesco.

conosciamo s. francesco

## L'incontro con il lebbroso

di fr. MARINO CINI

*«Fra tutti gli orrori della miseria umana, Francesco sentiva ripugnanza istintiva per i lebbrosi. Ma ecco un giorno ne incontrò proprio uno, mentre era a cavallo nei pressi di Assisi...» (F.F. 592, 348 e 1034).*

Francesco, che tanto amava i poveri, e non aveva esitato a spogliarsi della ricca veste per donarla al signore decaduto, non sapeva vincere il disgusto che gli ispiravano i lebbrosi. Finché poteva, cercava di evitarli.

La lebbra, portata in Occidente dai crociati, era considerata il sigillo pauroso di Dio. Tra tutti i mali, questo misterioso morbo che disfaceva lentamente le carni aveva preso agli occhi dei cristiani un significato religioso: i lebbrosi erano considerati i portatori dell'ira di Dio. Per loro erano costruiti speciali ricoveri o lazzaretti, fuori della

città; chi vi entrava non poteva più uscirne, fino alla totale distruzione della carne. Nel giorno in cui il percosso da Dio entrava in quel luogo, il sacerdote celebrava per lui una messa dei morti. Tuttavia, in circostanze particolari, col permesso dei superiori, quei votati alla morte potevano uscire, e allora si aggiravano per la campagna come spettri paurosi, nei loro mantelli scarlatti, suonando in cadenza le nacchere, per avvertire i sani che la triste malattia stava in agguato.

Anche ad Assisi vi era un ospedale per i lebbrosi, e quel luogo di dolore si

